

Scuola e sindacato: passione unica

Emidio Pichelan

Il prof. Witz aveva 23 anni quando, fresco di laurea in Storia, entrava in un'aula scolastica per la prima volta. Conosceva la materia; sapeva anche cosa fare? Il primo giorno di scuola, come il primo fremito amoroso, non lo si scorda mai. Non sappiamo nulla delle sue emozioni, tanto meno perché avesse deciso di accettare quel posto di insegnamento. Conosciamo la sua storia grazie alla penna prodigiosa di Elias Canetti, Nobel della Letteratura 1981: una vita spesa per capire le masse e per combattere l'oblio, quel buco nero nel quale, consapevolmente o irresponsabilmente, molti tendono a seppellire il pregresso.

Senza memoria, senza storia, tutto può succedere.

Era giovane il prof, era diverso dagli altri; d'altra parte a scuola, sottolinea Canetti, la prima cosa che si impara è proprio la molteplicità. La si apprende perché per ore i ragazzi sono a contatto con adulti, persone e personalità diverse per età, cultura, sensibilità, orientamenti (politici e sessuali), e per obiettivi. Alcuni – Canetti si lancia in una classificazione – erano interessati a insegnare la disciplina, altri sembravano più preoccupati a educare i giovani nei valori solidi della sobrietà, la ponderazione, la prudenza; altri, ancora, preferivano coltivare la fantasia, regalare doni, spargere passione: quest'ultimi, i signori della parola, “ci incantavano e davano ala alla nostra fantasia”¹.

Il prof neofita non era un insegnante inquadrato, ortodosso: non si sedeva in cattedra, girava tra i banchi, interloquiva con tutti, parlava e narrava e collegava, faceva rivivere i personaggi, contagiava la classe dei quindici-sedicenni con la sua giovinezza, la sua vicinanza, li guardava diritto negli occhi. Il neo prof si affidava alla passione, una forza immateriale che sconvolgeva l'ordine tramandato delle cose. “Si rifiutava categoricamente di farsi temere, forse esistono persone che hanno veramente questo dono, il dono di non ispirare mai timore”².

Scommessa facile da vincere: il giovane prof non poteva durare. Era un alieno; tempo quattro, cinque mesi e il prof Witz veniva – bruscamente – accompagnato (poco gentilmente) alla porta.

Lo stesso destino riservato al prof. John Keating di “L'attimo fuggente” (titolo originale del film, “Dead Poets Society”), anch'egli anomalo, fuori righe, interprete di una grammatica dell'insegnamento diversa da

quella adottata dal prussiano Welton College: “pretendeva”, infatti, quanto ingenuamente?, il prof Keating che i

giovani imparassero a “vedere il mondo da angolature diverse”, addirittura si dava da fare perché “si impossessassero della poesia, perché di tutti”, e di quella cultura che “poneva al primo posto il compito di trovare se stessi e gli altri”. “Se ne vada!”, ordina stizzito, contrariato il preside, che lo sostituisce, al prof licenziato entrato in aula per ritirare le sue cose, mentre i ragazzi – timidamente, lentamente, uno alla volta – lo salutano salendo sui banchi sussurrando i versi di Whitman, scritti in onore del presidente Lincoln: *Oh, capitano, mio capitano...*

Il giovane Witz e John Keating avevano una passione: l'insegnamento come relazione umana. Perché, anziché valorizzata, quell'energia vitale viene vissuta dal sistema come un affronto insopportabile, come una zavorra di cui disfarsi quanto prima? Vuol forse dire che la passione risulta inservibile al sistema? che il sistema è incorreggibile? che nulla si può fare?

Negli anni Sessanta, l'avvento della scuola di massa portava – oggettivamente, strutturalmente – al capovolgimento del sistema; il nuovo ordinamento doveva promuovere il talento di tutti, a partire dai nuovi commensali di un banchetto fino allora riservato a pochi scelti. La passione rientrava in gioco, alla grande: non più individuale. Un fuoco che attraversava la società, che contaminava – quanto produttivamente! – i soggetti della rappresentanza.

Ce n'era, allora, *ad abundantiam*, di passione: politica, anzitutto, di visione, di costruzione di un domani che non poteva che essere migliore. Di che cosa si poteva mai spaventare chi si affacciava sul balcone della vita con alle spalle due guerre mondiali, camere a gas, pulizia etnica, la guerra come obiettivo di vita? Ricostruire e progredire nel quadro di una liberaldemocrazia (ma il termine non piaceva a tutti) inclusiva, dialettica, compromissoria era un obbligo etico prima che politico, generava la passione della partecipazione. La politica era un termine nobile; la passione politica, una parola (calda), capace di accendere i cuori della gente e dei corpi (solidi, robusti) delle agenzie della rappresentanza – partiti e sindacati.

Vale la pena di ricordarlo: tutti, ma proprio tutti, capivano allora che la scuola – tutta – andava cambiata. Riformata, si diceva allora; ritoccata, riorientata,

rimodulata. Il Parlamento ne discuteva, con i suoli tempi biblici, dilatati, la fase istruttoria sembrava non finire mai. Partecipare era il minimo sindacale, era un imperativo etico, morale, chiamava in causa la responsabilità di tutti e di ognuno.

Ma la domanda delle domande è: perché mai il sindacalismo confederale diventava l'interlocutore privilegiato, più credibile, più utile? La risposta è nella peculiare storia nostrana: mentre altrove gli insegnanti davano vita a sindacati professionali (dunque, legittimamente, corporativi), in Italia gli innovatori, gli appassionati di quello strano mestiere che si chiama insegnamento, si rivolgevano al sindacalismo confederale. Un soggetto – relativamente – più giovane, meno ideologico, più autonomo (per la Cisl l'autonomia, materia prima su cui fondare credibilità e autorevolezza, passava dalla capacità di distanziamento dal partito di governo), più attento all'emancipazione dei lavoratori. Si chiamava "movimento sindacale", comprendeva le tre sigle esplicitamente impegnate nella tutela e – attenzione alla "e" copulativa, che marchiava a fuoco la differenza tra sindacalismo corporativo e sindacalismo confederale – nella emancipazione dei lavoratori. Emancipazione vuol dire liberazione, e non c'è liberazione senza cultura, formazione, scuola.

Lo so bene: la memoria tende a mitizzare il passato, a trasformarlo in un'oasi di conforto, specie in tempi grami. Ma quelli erano tempi diversi: di grandi slanci, di passioni calde, gioiose. Un orizzonte esaltante, allo stesso tempo pericolosamente irrazionale. Bisognava scegliere, c'era da scegliere.

Succedeva a Milano; lo ricorda con sorprendente stile sobrio e asciutto il libro *Pensiero, azione, autonomia. Saggi e testimonianze per Pierre Carniti*³. Il variegato, ricco mondo della sinistra riformista e del cattolicesimo progressista aravano in profondità il campo della modernizzazione: dello Stato, delle istituzioni, della rappresentanza politico-sindacale. Tra Fiesole (Centro Studi della Cisl) e Milano, Pierre (il nome francese voleva indicare l'antifascismo paterno) Carniti, non ancora trentenne, costruiva, smaltito lo scossone della rottura del Patto di Roma (unitario, 1944), un sindacato moderno, meno conflittuale, autonomo dai partiti (ma non dalla politica), protagonista politico-sociale (i lavoratori come portatori di interessi generali).

Politica e sindacato, dicevano e scrivevano i giovani leoni dello status nascente della nuova confederalità, hanno logiche diverse: entrambe legittime, ma diverse. Profondamente diverse. "Ma anche le istituzioni necessitano di un'anima, di passioni, di obiettivi, di mete concrete da raggiungere". Non male, davvero, il profilo di una istituzione (pubblica) calda, abitata da visione e passione – l'esatto contrario della burocrazia

austro-prussiana di weberiana memoria; decisamente originale il profilo del mestiere più nuovo del secolo: il sindacalista contrattualista, sui luoghi di lavoro, sul territorio, con lo Stato. Non già funzionario di un'aggregazione sociale, ideologicamente inquadrato, militante della rivoluzione prossima ventura, ma visionario, austero "sacerdote" di emancipazione e di riscatto delle masse in cerca di dignità e di rispetto. "Chi ha altre vocazioni – la testimonianza come salvezza dell'anima, la ricerca intellettuale, il successo professionale – lasci perdere il mestiere del sindacalista, un mestiere fatto prima di tutto di concretezza e consapevolezza dei rapporti di forza"⁴. Non era per niente casule che tanto don Milani – il quale, come ricordato altrove, per il sindacalista, per il politico, per il prete immaginava un percorso formativo proprio – quanto Pierre facessero del movimento sindacale il cavaliere (collettivo) del riscatto dei lavoratori in cammino cosciente verso l'inclusione in una moderna democrazia di massa.

Che anni quegli anni: vulcanici, frizzanti, di risveglio sociale, di protagonismi imprevisi e imprevedibili. Dell'autunno caldo e del ciclo di lotte 1969-73 Pierre Carniti sottolinea tre snodi fondamentali: la "sorprendente partecipazione" dei lavoratori agli scioperi, "l'incrocio della richiesta unificante tra gli operai del '69 di *maggiore eguaglianza* e (non ho mai capito se complementare o in alternativa) la richiesta degli studenti del '68 di *maggiore libertà*"; e, infine, la

■ Tra il 1968 e il 1973 scoppia, tra movimento sindacale confederale e scuola, tra lavoratori e docenti un idillio straordinario. Li accomunano una visione e una passione gioiosa: scuola e cultura come vettori dell'emancipazione. È un incontro fecondo: da una parte, la scuola ha bisogno di riorientamento e di riforma, dall'altra i lavoratori imparavano a salire sul più importante dei moderni ascensori sociali. Da non dimenticare: il sindacalista e il sindacalismo confederale rappresentavano un nuovo, diverso modo di stare insieme, lavorare insieme, combattere insieme le buone battaglie; è anche un soggetto credibile (e unitario) del riformismo concreto, possibile.

Qui e ora ci permettiamo una semplice riflessione: le parole usate in queste pagine ci dicono – a chiare lettere – che non si danno (non si possono dare) insegnamento e apprendimento senza passione, individuale e collettiva (comunitaria). È doveroso, è urgente, urgentissimo di chiudere la stagione delle passioni tristi, del piagnisteo deprimente, della lamentela monotona e ossessiva. Per dirla con S. Hassel, è ora di indignarsi, di riscoprire le passioni calde e gioiose: quelle che vedono i nodi problematici, li affrontano, li sciogliono. Pronte a ripartire con le successive problematiche.



Scuola e sindacato: passione unica

determinazione della destra (imprenditoriale e istituzionale) nel non riconoscimento dei nuovi rapporti di forza dentro e fuori i luoghi di lavoro⁵.

L'alleanza studenti-lavoratori, si sa, è un fenomeno tipicamente italiano. Non era casuale: un drappello significativo di ricercatori, intellettuali – cattolici e laici – lavoravano su questo terreno, nella convinzione che la tutela e l'emancipazione dei lavoratori passavano tanto per il varo dello Statuto dei Lavoratori (legge 300/70), per la conquista delle agibilità sindacali sui luoghi di lavoro e la contrattazione aziendale (una battaglia epica) quanto per una scuola nuova, inclusiva. Nuova nell'organizzazione, nei rapporti studente-docente, nei contenuti, negli obiettivi. Il sindacato nuovo, i metalmeccanici in particolare, guardava con interesse al mondo della scuola nuova: con il loro appoggio, gli insegnanti potevano siglare il contratto, mentre il 19 aprile 1973 i metalmeccanici inserivano l'istituto delle 150 ore, ben presto esteso a tutti i lavoratori su una proposta messa a punto da personaggi di spicco che vale la pena ricordare: Pippo Morelli, Franco Bentivogli (padre di Marco), Bruno Manghi, Tonino Lettieri⁶.

Fu un'esperienza – purtroppo – più unica che rara: “Purtroppo quella delle 150 ore, insieme all'intera problematica della formazione professionale degli adulti, costituisce uno dei grandi temi rimossi dalle strategie del sindacalismo contemporaneo⁷. Un'alleanza scuola-sindacato travolta da altre urgenze, da cambiamenti repentini del vento della storia che a volte (spesso? sempre?) soffia dove vuole. C'è qualcuno che ricordi la *campaña de alfabetización en Cuba* dell'anno 1960-61 (270.000 maestri mandati in ogni parte dell'isola, il tasso dell'analfabetismo ridotto dal 20 al 3,9%)? o l'importanza della poesia nella rivoluzione sandinista? o il merito della *Bolsa Família* di Lula, ex sindacalista (metalmeccanico), capace di riscattare/emancipare qualche decina di milioni di brasiliani altrimenti condannati all'indigenza e all'analfabetismo?

Il sindacato era un modo di vivere, soprattutto di stare insieme, un luogo e un tempo comunitari, di condivisione di ideali, valori, obiettivi, la stessa pazienza del confronto e del dialogo, l'accettazione (sorridente) del compromesso e dei tempi (sempre troppo lunghi) del riformismo, di voglia di fare con tanta passione e visione, dove la libido di potere e di

esibizione veniva tenuta debitamente al guinzaglio.

Tempi di eroi, nell'accezione greca che ne dà D'Avenia: “La parola, dal greco *heros*, significa semplicemente “uomo”: Omero la usava per ogni uomo libero la cui vita era al servizio della comunità, eroe è infatti nei suoi poemi sia il guerriero sia il poeta. Il termine si è quindi saldato a qualità come coraggio e generosità, passando così a indicare, in ogni cultura, il o la protagonista di una storia”⁸.

Per chi – spero, la maggioranza – crede ancora che la scuola e la rappresentanza politica e sociale siano le pietre angolari della democrazia (e, quindi, della libertà, del pluralismo, dei diritti e dei doveri, della competenza, della responsabilità, della solidarietà ...), questo è il tempo dell'indignazione. È il tempo delle passioni gioiose, calde, costruttive. Non da oggi, vanno alla grande i sacerdoti delle paure, i profeti delle passioni tristi e distruttive⁹.

“Non mi ha mai interessato avere un figlio”, confessa Paolo Conte, cantautore originale e geniale, in una recente intervista, “anche perché non avrei saputo bene cosa insegnargli. Bisogna sentire le parole dentro di sé per poter insegnare qualcosa. E io non mi sono mai sentito un gran maestro in questo, credo non sia una cosa facile”¹⁰. Pecca di modestia, il maestro Conte; ne aveva e ne ha tante di parole, ne ha una sorgente inesauribile, nascono e fioriscono sulle note del pentagramma, la sua grammatica.

Dobbiamo credere che le passioni tristi siano l'oggi, il domani, il dopodomani della storia, che siano riuscite a seccare la parola, la grammatica, la sintassi, il vocabolario della scuola e del sindacalismo confederale? Per fortuna, ieri, oggi e domani la storia non è finita, non finisce e non finirà. Per fortuna, ieri, oggi e domani la storia era, è e sarà nelle mani degli uomini liberi, eroi e guerrieri di passioni gioiose e delle parole, che rendono gli uomini liberi, umani e responsabili.

1) E. Canetti, *La lingua tagliata. Storia di una giovinezza*; le citazioni, pagg. 317-322).

2) Ivi, pag. 319.

3) *Pensiero, azione, autonomia. Saggi e testimonianze per Pierre Carniti*, a cura di Mario Colombo e Raffaele Morese, Edizioni Lavoro. Roma, 2017.

4) Ivi, pag. 46.

5) Ivi, pag. 52.

6) Ivi, pag. 39.

7) Ivi, pag. 39.

8) A. D'Avenia, *Supereroi con Superperproblemi*, “Il Corriere della Sera”, lunedì 19 novembre 2018.

9) M. Benasayag-G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano, 2004.

10) Intervista a E. Calano, *Liberi Tutti*, supplemento di “Il Corriere della Sera” di venerdì 16.11.2018.